

Protesta per le spade Lo Stretto di Messina «occupato» dai pescatori Ieri collegamenti difficili

■ MESSINA. Per protestare contro il divieto di utilizzare le vecchie reti da pesca hanno scelto un metodo inusuale. Sono saliti sulle loro barche ed hanno «occupato» lo Stretto. Per diverse ore tra Scilla e Cariddi, navigare è stato praticamente impossibile.

Centinaia di pescatori a bordo di barche e pescherecci d'ogni tipo, hanno impedito ad aliscafi e traghetti di percorrere il braccio di mare che collega la Sicilia alla Calabria. I disegni maggiori si sono avuti a Villa San Giovanni. Dallo scalo marittimo fino all'autostrada chilometri di fila. Con autoarticolati, bus e macchine incolonnati per ore ad attendere che lo strano «sciopero» cessasse.

Ma dalla Salerno-Reggio Calabria lo spettacolo era inconsueto con lo Stretto sotto gli occhi puntati di imbarcazioni. Tra queste una sessantina di tradizionali feluche sormontate da altissimi alberi che servono per avvistare il pesce-spada.

Per i turisti in viaggio verso la Sicilia, qualche fastidioso problema, ma anche qualche emozione un po' più piacevole dei soliti contrattamenti delle vacanze provocati dai tradizionali scioperi estivi del personale delle navi-traghetti.

Da Messina a Reggio Calabria tutto più tranquillo. Navi ed aliscafi hanno navigato regolarmente. Dalla città siciliana a Villa San Giovanni, al contrario, tutto come dall'altra lato dello Stretto. I treni diretti

verso la penisola sono stati imbarcati sulle navi delle ferrovie dello Stato che percorrono la rotta Messina Reggio Calabria. Da lì, i viaggiatori sono stati trasportati in camera fino alla stazione di Villa. Per i mezzi pesanti si sono adottate misure d'emergenza: sono stati dirottati verso le aree di parcheggio alle porte della città.

Per far fronte alla situazione determinata dalla protesta, le due società private di navigazione che operano sullo Stretto, la Tourist e la Caronte, hanno immesso sulla rotta altri traghetti.

I pescatori chiedono di poter tornare a pescare con le tradizionali reti, vietate per salvaguardare la vita di delfini e di altri cetacei. Proprio ieri, con una nota, il Wwf ha commentato favorevolmente la decisione del governo di proibire l'uso delle reti per la pesca del pesce-spada ma, nello stesso tempo, ha chiesto al governo italiano un atteggiamento duro nei confronti delle «reti assassine». Altra protesta di pescatori a Cefalù, in provincia di Palermo dove, nella mattinata di ieri una novantina di imbarcazioni hanno impedito l'ingresso in rada degli aliscafi che collegano il centro costiero alle isole Eolie. L'iniziativa di lotta è durata alcune ore, poi le imbarcazioni sono ritornate dentro il porto e hanno calato gli ormeggi.

Anche i pescatori di Cefalù chiedono di poter continuare ad usare i tradizionali metodi di pesca.

Il procuratore capo Celesti ha interrogato negli Usa Salvatore Amendolito «agente coperto» della Fbi

«L'attentato a Falcone? È stato ideato a Lugano»

«L'attentato fallito dell'Addaura è legato ai depistaggi operati dagli ambienti giudiziari svizzeri». Salvatore Amendolito, *undercovered agent* della Fbi, operatore finanziario italo-americano, è stato interrogato a Washington dal procuratore di Caltanissetta Celesti. Ribadite le accuse contro i giudici svizzeri: secondo Amendolito vogliono salvare Tognoli, finanziere di Cosa nostra.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Operatore finanziario internazionale, *undercovered agent* per la Fbi, uomo di Rudolph Giuliani e anche, per un periodo, riciclatore per la famiglia del Greco. È Salvatore Amendolito, «pentito» secondo i canoni della giustizia italiana (che lo ha anche imputato nel «Pizzino connection»), «infiltrato» che ha «incassato» e fatto condannare i boss del gruppo Bonanno negli Stati Uniti.

Il 20 luglio il procuratore capo di Caltanissetta, Salvatore Celesti, è volato a Washington per interrogarlo. Perché Amendolito continua ad operare dagli Usa, in contatto con la Pro-

cura di New York, e nel corso dell'ultimo anno ha elaborato una tesi sull'attentato, fallito contro il giudice Falcone, all'Addaura, e sull'«affidabilità» della Procura di Lugano.

Il giudice Celesti lo ha ascoltato, in una rogatoria internazionale, nella procura di Washington, in presenza del dirigente del Nucleo anticrimine di polizia, Alessandro Pansa, del capo della squadra mobile di Palermo, Amaldo La Barbera, e con l'assistenza del giudice americano Brian Muttagh.

Amendolito ha ribadito quanto aveva scritto in un dossier-denuncia spedito al giu-

dice Falcone nella scorsa primavera. Quell'attentato sarebbe stato soltanto una messinscena per avvalorare la caratterizzazione di «giudici antimafia» dei magistrati ticinesi Carla Del Ponte e Claudio Lehman in quel periodo presenti a Palermo per interrogare Leonardo Greco. Nella denuncia l'italo-americano usava parole di fuoco per stigmatizzare il ruolo della Procura di Lugano nella lotta alla mafia. Elementi ribaditi nel corso di una intervista rilasciata a *l'Unità* in cui, esplicitamente, accusava gli ambienti giudiziari svizzeri di essere legati a doppio filo con il potere politico-economico e, dunque, d'aver agito come «informatori», più o meno consapevoli, di Cosa nostra, facendo fallire le operazioni statunitensi più importanti per violare le «cassaforti» svizzere.

A Celesti l'*undercovered agent* ha spiegato come, a suo parere, è nata la simulazione. Tutto cominciò con il fallimento di una «operazione coperta» in Svizzera, condotta dallo stesso Amendolito per conto

del governo americano. «Fallì» ha dichiarato — perché fu svelata la mia attività. Dall'analisi di quell'episodio, e di altri vissuti personalmente, è venuta fuori la prima denuncia del 15 maggio 1989. In una lettera spedita agli avvocati svizzeri di Vito Palazzolo ipotizzai connivenze con la mafia di Carla De Ponte. Un mese dopo ci fu la bomba, che non doveva esplodere, dell'Addaura».

A cavallo dei due episodi c'è la gestione del processo contro Oliviero Tognoli, finanziere bresciano, con forti legami politici con la Dc, che riciclava il denaro sporco della famiglia Greco. La stranezza è rappresentata dal fatto che al giudice «naturale» italiano che sta processando Tognoli (il presidente Luigi Saraceni del tribunale di Roma), non risulta che il finanziere bresciano sia un «pentito». Invece circolano verbali di interrogatori, davanti a magistrati svizzeri, in cui Tognoli ha nomi e denuncia episodi. «Un'azione di disinformazione» ha sostenuto Amendolito — guidata dalla procura di Lugano, tesa a salvare i salvadanai svizzeri della mafia.

La teoria di Amendolito è questa: l'opera di depistaggio è volta al salvataggio di Tognoli che verrebbe condannato soltanto per minimi reati fiscali e non per avere riciclato 50 milioni di narcodollari. Naturalmente, a ruota, sarebbero assolti i suoi complici svizzeri, quasi tutti esponenti di rilievo del sistema finanziario elvetico.

«Ho esposto queste tesi al giudice Celesti» ha dichiarato telefonicamente Amendolito. «Debo sottolineare che, nonostante abbia presentato una denuncia contro di me il giudice Del Ponte, non sono stato indiziato di alcun reato. Credo che si riconosca, anche in Italia, il ruolo che ho avuto nella battaglia contro la mafia. Io sono stato una calamità per Cosa nostra, e continuerò in questa attività nel processo contro Tognoli che è previsto in settembre a Roma. Per il presidente Saraceni farò ancora di più, questo è sicuro».

Pioggia dimezzata mai così dagli anni 60



Dal primo gennaio al 20 luglio di quest'anno la quantità di pioggia caduta in Italia è stata quasi per il 40 per cento in meno rispetto alla media degli ultimi trent'anni: il dato, elaborato dal tenente colonnello Paolo Ernani del servizio meteorologico dell'aeronautica militare, ha confermato «il periodo particolare che sta vivendo l'Italia sotto il profilo del clima, con siccità progressiva, tempo quasi sempre bello e temperature alle costanti». Le statistiche sulla piovosità del 1990 sono state compilate con i dati di dieci centri meteorologici campione. Complessivamente, dal primo gennaio al 20 luglio sono caduti 2.655 millimetri di pioggia. Il 62 per cento dei 4.240 millimetri della media storica, tranne il mese di aprile, in tutti gli altri mesi è caduta circa metà della pioggia prevista. «È fuori discussione — ha commentato Ernani — che ci troviamo in un periodo particolare».

Abolito l'isolamento per il detenuto col cuore malato

per la sostituzione della valvola aortica. Grazie all'interessamento dei parlamentari Leda Colombari (Pci), Dacia Valent (Pci) ed Eugenio Melandri (Dp), Ricciardi è stato tolto dalla cella con porta blindata e ha la possibilità di passeggiare insieme agli altri detenuti. Non può, comunque, ricevere pacchi viveri dalla famiglia.

Imperia, all'ospedale tutti intorno a «Chicco»

giata in una piazzuola dell'autostrada Genova-Ventimiglia e poco dopo abbandonata dalla madre Anita R., un'austriaca ventiduenne che, d'accordo con il marito, ha deciso di rinunciare a lui firmando una dichiarazione di abbandono. Il piccolo, un bel biondino dal colorito roseo, che è sistemato nell'incubatrice dove dovrà rimanere ancora per qualche tempo, ha, comunque, un nome e un cognome. Un'ostetrica dell'ospedale si è recata in Comune per denunciare la nascita all'ufficiale dello stato civile, sulle generalità vi è uno strettissimo riserbo.

Bologna morta la ragazza in coma per liposuzione

È morta stamane alle 10.30 per arresto cardiaco, nel reparto di rianimazione dell'ospedale maggiore di Bologna Stefania Ferro. La ragazza di 25 anni entrata in coma sabato in un ambulatorio dermatologico, dopo un'iniezione di anestetico che le era stata fatta per un intervento di liposuzione. Sul corpo della ragazza, dopo l'anestesia, si era esteso un vasto eritema; il respiro di Stefania era diventato affannoso ed era stato rilevato un rallentamento dei battiti cardiaci. I medici erano immediatamente intervenuti e la ragazza era stata portata all'ospedale. Qui, era sempre rimasta in coma profondo.

Mamaia ucciso giovane servo-pastore

Sedda 23 anni, servo-pastore di Mamaia. Il giovane è stato atteso dagli assassini, appostati dietro un muretto a secco, sulla strada statale Nuoro-Mamaia-Lanusei. Palmiro stava rientrando in paese dall'ovile dove aveva accudito il bestiame: fu fucilato caricato a pallottole lo hanno raggiunto alla testa ed al torace. Il giovane è deceduto sul colpo. Gli assassini sono fuggiti facendo perdere le proprie tracce.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di venerdì 27 luglio 1990.

Napoli, ospedale Monaldi Sporcizia in corsia: i carabinieri chiudono reparti di pneumologia

■ NAPOLI. I carabinieri hanno posto sotto sequestro due reparti della divisione di pneumologia dell'ospedale Monaldi di Napoli per carenze igienico-sanitarie riscontrate. Cinquantadue pazienti sono stati trasferiti negli altri quattro reparti della stessa divisione.

Il provvedimento è avvenuto al termine di un'inchiesta dei pm Borrelli e Casella della procura presso la pretura, avviata tre mesi fa. Da quanto si è appreso i carabinieri del quartiere Vomero, che già in passato erano intervenuti al Monaldi (un ex sanatorio costruito nel 1939 e poi convertito in ospedale generale, con 1200 posti letto) sulla base di esposti di pazienti hanno trovato nei due reparti gabinetti sporchi, spine di apparecchi staccate, ed igiene insufficiente.

Un'informazione di garan-

zia è stata inviata al presidente della Usl 11, Enrico Pagano, della Dc. Le condizioni dei reparti — ha replicato il presidente della Usl — non sono tali da giustificare il sequestro, di cui verrà chiesta la revoca. Inoltre una gara d'appalto per la ristrutturazione della divisione di pneumologia sarebbe stata già indetta.

I reparti posti sotto sequestro dai carabinieri sono situati nell'ala destra del grande edificio del Monaldi, una vera e propria «cittadella» con oltre duemila dipendenti. Sanatorio all'avanguardia negli anni Cinquanta, sotto la direzione del fisiologo Vincenzo Monaldi, la struttura venne poi riconvertita in ospedale generale alla fine degli anni '70, e si è progressivamente degradata. Alcuni edifici della «cittadella» ospedaliera, un tempo del tutto autosufficiente, sono oggi abbandonati e fatiscenti.

Caso Ustica, il giudice Priore accoglie la richiesta della parte civile e prende tempo L'inchiesta, con questo scivolamento, passerà sicuramente alla Procura della Repubblica

La perizia rimandata ad agosto

La superperizia internazionale rimandata al 28 agosto. Il giudice Priore ha così accolto la richiesta delle parti civili che avevano contestato l'ultima decisione presa dal giudice Bucarelli quattro ore prima di dimettersi dall'incarico. L'inchiesta, dunque, passerà alla procura della Repubblica, così come era previsto, alla scadenza del termine massimo del 24 ottobre.

■ ROMA. Tutto secondo previsioni. L'inchiesta sul disastro di Ustica passerà alla procura della Repubblica, così come è scritto nel nuovo codice di procedura penale, e così chiede il procuratore capo Ugo Giudiceandrea già da diverse settimane. Ormai non ci sono più i tempi materiali perché l'«ufficio stralcio» del Tribunale possa terminare l'inchiesta nei termini previsti dalla nuova legge, ossia entro il 24 ottobre prossimo.

Ieri mattina il giudice Rosa-

rio Priore ha accolto la richiesta presentata dai legali di parte civile che nel processo rappresentano i famigliari delle vittime: la superperizia internazionale non sarà assegnata il 30 luglio ma il 28 agosto. Visti i tempi medi di un lavoro così accurato su tutti i documenti e su tutti i reperti è pensabile che non possa finire entro la data prevista. Così gli atti, per sopravvenute esigenze istruttorie, torneranno alla Procura della Repubblica.

Nel frattempo il magistrato studierà le migliaia di pagine di incartamenti in modo da poter decidere quali quesiti

porre ai periti. Anche gli esperti, probabilmente, saranno così cambiati; se non quelli italiani, quelli stranieri.

La parte civile aveva detto che l'ultima decisione presa dal giudice Bucarelli, quella sulla perizia internazionale, doveva essere annullata perché il magistrato aveva preso il provvedimento quattro ore prima di lasciare l'incarico. «Una decisione davvero opinabile e un po' scorretta» hanno commentato gli avvocati di parte civile, Costantino Marini e Franco Di Maria —. Infatti l'abbiamo impugnata, ritenendo che una superperizia così importante l'avrebbe dovuta gestire completamente il giudice Rosario Priore. Infatti così è stato».

Uno scivolamento di tempi che consentirà alla Procura di tornare ad essere titolare della importante inchiesta; e al Tribunale di passare l'inchiesta di mano senza perdere la faccia, anzi impegnando in questo ultimo periodo il giudice più prestigioso dell'ufficio stralcio, Rosario Priore.

Per capire le intenzioni della Procura, dopo l'abbandono per trasferimento ad altro incarico del pubblico ministero Giorgio Santacroce, gli avvocati Marini e Di Maria hanno incontrato, ieri mattina, il procuratore capo Ugo Giudiceandrea.

Sarà un pool di sostituti procuratori a seguire l'esito della superperizia, fino al 24 ottobre, poi a gestire l'intera inchiesta nei mesi successivi. Il procuratore Giudiceandrea — hanno commentato i legali Di Maria e Marini — ha assicurato che la Procura si impegnerà al massimo, e che lui stesso farà settimanalmente il punto della situazione con i suoi sostituti.

Il gruppo «scelto» sarà diret-

tamente coordinato dal procuratore aggiunto Michele Coiro che segue le inchieste sulla criminalità e sul terrorismo. Nel palazzo di giustizia circolano già i nomi dei sostituti che, con ogni probabilità, lavoreranno al fianco di Coiro: si tratta di Andrea Vardaro e di Franco Ionta.

Il primo negli ultimi anni ha seguito quasi tutte le inchieste sull'aviazione ed è stato delegato per gli incidenti aerei di Cuba e per quello sulla Azzorre in cui ci furono vittime italiane. Ionta, invece, è esperto in terrorismo italiano e internazionale; insieme con Rosario Priore sta concludendo anche un'istruttoria che ha molti punti di contatto con quella di Ustica: sulle attività libiche in Italia, compresa la vicenda inquietante della caduta del Mig 23, in una data imprecisata, tra il 27 giugno e il 20 luglio del 1980, a Castelsilano in Calabria.

Il gruppo «scelto» sarà direttore di passare l'inchiesta di mano senza perdere la faccia, anzi impegnando in questo ultimo periodo il giudice più prestigioso dell'ufficio stralcio, Rosario Priore.

La storia scoppiata prima nei salotti, ed ora alla ribalta delle cronache, terrà per un po' occupata la Procura che porta in giro i suoi miti e che incredula ne vede uno sfasciarsi. Questione di qualche giorno.

Contrariamente ai luoghi comuni consolidatisi nel tempo, questa città non vive solo di Ferrari, sesso e tortellini. E ben altri problemi occupano le giornate dei modenesi al ritorno dalle loro vacanze.

Camorra A giudizio commissario di polizia

■ NAPOLI. Diciassette persone, ritenute appartenenti ad un gruppo legato al «boss» della camorra di Portici, Luigi Volturno, sono state rinviate a giudizio dal giudice istruttore, Raffaele Marino con accuse varie che vanno dall'associazione per delinquere di stampo camorristico, all'estorsione, alla detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Accusato anche il dirigente del commissariato di Portici, Franco Malvano e tre agenti, rinviati a giudizio per detenzione di sostanze stupefacenti, falsità materiale e calunnia. Le accuse al funzionario e agli agenti (il processo è giunto alla seconda udienza, fissata per il 20 settembre prossimo) furono fatte da un altro agente del commissariato, Francesco Raiola, fratello di Alfredo, uno degli inquirenti, il quale riferì che Malvano ed i tre agenti avevano nascosto una bustina contenente cocaina nella gelateria del fratello, per costruirne nei suoi confronti l'accusa e costringerlo così a collaborare con gli investigatori, al fine di smascherare i componenti dell'organizzazione camorristica. Tra i rinviati a giudizio dal giudice Malvano vi è anche Alfredo Raiola, accusato di associazione per delinquere di stampo camorristico e detenzione ai fini spaccio di sostanze stupefacenti.

Aveva scritto una lettera anonima a un dentista, amante della figlia Il re del tortellino davanti al giudice Giorgio Fini accusato di calunnia

Il prossimo 15 ottobre, Giorgio Fini, il noto imprenditore modenese, comparirà davanti al giudice. L'accusa è di calunnia nei confronti di Benito Vernole, direttore della scuola di odontoiatria del policlinico di Modena. In una lettera anonima Fini si sarebbe finto il genitore di una studentessa costretta a pagare una tangente per poter fare entrare la figlia nella scuola diretta da Vernole.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICO CAPONETTO

■ MODENA. La notizia è scoppiata in città come una bomba. Giorgio Fini, un nome legato a Modena come la Ghirlandina e la Ferrari, è stato accusato di calunnia. Questa infamia è l'ipotesi di reato che il procuratore capo della Repubblica di Modena, Walter Boni, ha formulato nella sua richiesta di rinvio a giudizio presentata a carico del noto imprenditore modenese. Il giorno fissato per l'udienza è il 15 di ottobre, data in cui il Gip (giudice per le indagini preliminari) dovrà decidere se portare Fini in aula del tribunale, o archiviare il caso.

Un'ipotesi, quest'ultima, del tutto remota, visto che Giorgio Fini ha ammesso davanti al magistrato ogni responsabilità. In sostanza, uno dei personaggi più in vista dell'imprendito-

ria padana, rischia dai 2 agli 8 anni di carcere. Ma veniamo ai fatti. Qualche settimana fa, Benito Vernole, direttore della scuola di odontoiatria del policlinico di Modena, che nel marzo scorso venne condannato in primo grado a cinque anni di reclusione perché riconosciuto colpevole di avere intascato delle tangenti dagli studenti che volevano accedere alla scuola di specializzazione, affermò di avere individuato l'autore di una lettera anonima, che andò a far parte del procedimento in cui egli era imputato, in cui un genitore lo accusava di avere intascato 40 milioni per fare entrare la figlia nella scuola da lui diretta. Benito Vernole supportò la sua denuncia contro il «corvo» con tre perizie calligrafiche che, stando ai risultati



Giorgio Fini

delle indagini preliminari hanno convinto il procuratore della Repubblica che Giorgio Fini ha scritto realmente quella lettera e che il contenuto della stessa è falso.

Ma non è tutto. Se la richiesta di rinvio a giudizio di Giorgio Fini sarà accolta, l'imprenditore dovrà rispondere del reato di calunnia anche nei confronti del direttore della clinica otorinolaringoiatrica del policlinico di Modena, Giorgio Galetti.

Nella stessa lettera anonima infatti, il Re della gastronomia modenese ha indicato il professor Galetti, che oltre all'azione penale ha promesso quella civile chiedendo un miliardo a titolo di risarcimento da devolvere ad un istituto di ricerca, quale responsabile di illeciti fiscali.

Il perché di tanto accanimento da parte dell'imprenditore modenese contro il direttore della clinica odontoiatrica, corre lungo il filo del petegolezzo e non par molto vero, ravviva le calde serate della Modena bene.

Una lunga relazione fra la figlia di Giorgio Fini e Vernole, evidentemente deprecata dal cattolicesimo genitore, sarebbe la ragione del fuoco amico.

Certo però non spinga le calunnie nei confronti di Galetti. Fra i due esisteva una lunga amicizia tale da indurre lo stesso Fini ad introdurre l'amico nelle esclusive sale del Rotary club.

E naturalmente non spiega nemmeno un altro passaggio della lettera, in cui, secondo l'avvocato Massimo Jasonni, che insieme ad Armando Mattioli assiste Vernole nel processo per le tangenti alla scuola di odontoiatria, «l'eccellente

«corvo» non esita a parlare di mafia e ad alludere ad una sua possibile esistenza anche presso il tribunale della nostra città».

Dalla più antica salumeria di Modena, continuano ad uscire i profumi della migliore tradizione gastronomica, ma non una parola sulla vicenda. Soprattutto dopo che, alle dichiarazioni di Fini circa alcuni contatti in corso fra le parti alla ricerca di una «riconciliazione seria, onesta e onorevole per tutti», seguì una secca smentita dell'avvocato Elvio Fusaro, che tutela il medico in questa azione legale, e dello stesso Vernole: «Non c'è stato nessun contatto» dichiarò il professore — e nemmeno un tentativo di avanzare uno straccio di scuse».

La storia scoppiata prima nei salotti, ed ora alla ribalta delle cronache, terrà per un po' occupata la Procura che porta in giro i suoi miti e che incredula ne vede uno sfasciarsi. Questione di qualche giorno.

Contrariamente ai luoghi comuni consolidatisi nel tempo, questa città non vive solo di Ferrari, sesso e tortellini. E ben altri problemi occupano le giornate dei modenesi al ritorno dalle loro vacanze.

Sardegna: ricercati due stranieri «A noi gli occhi, please» Tre rapine con l'ipnosi

«A noi gli occhi, please»: ecco la frase magica con cui una donna e un uomo in queste settimane stanno effettuando rapine nella Sardegna dei vip. Si estorcero quattrini con l'ipnosi. Stando ai racconti, hanno entrambi capelli neri e carnagione olivastria: si ipotizza che siano indiani. Aria ben messa, anzi «distintissima»: girano in Mercedes. Le vittime: «All'improvviso, m'ha colto un gran torpore».

■ SASSARI. Hanno sudato sette camicie per riuscire a farsi credere i due cassieri di banca, uno di Alghero, l'altro di Porto Cervo, prime vittime della stranissima coppia. E d'altronde, come farne una colpa agli inquirenti? Prima l'uno, poi l'altro, a poliziotti diversi (difficile perciò stabilire un collegamento) hanno raccontato che quei due signori dall'aria così esotica e così che li avevano costretti a consegnare «spontaneamente», attraverso il vetro antiproiettile, la manciata di milioni che avevano sul banco in quel momento. Il sobrio sostantivo che viene usato nei resoconti, per definire la «reazione degli inquirenti», è «incredulità».

A salvare queste due prime vittime dalla pesante imputazione d'essersi intascati i quattrini degli istituti di credito in cui sono impiega-

ti, ecco però giungere ieri il racconto di una terza vittima. Un commerciante, alleggerito nel suo negozio di abbigliamento e merci varie di Castelsardo, sempre nel Sassarese, dopo essere stato costretto anche lui ad ubbidire a quel tacito comando: «A me gli occhi, please». La pista degli ipnotizzatori, anche se assomiglia irresistibilmente a una storia di Topolino, è diventata, a questo punto, credibile.

Ed ecco gli elementi comuni ai tre episodi: i due arrivano con una Mercedes nera (non se ne conosce la targa, perché fuggono prima che le vittime escano dalla trancia); ambedue sui quarant'anni, non indossano turbanti: hanno capelli corvini, la donna li porta raccolti, l'uomo tirati indietro; sono chic, «vestiti benissimo, eleganti»; stranieri, di cam-

gione olivastria. «Indiani» si dice, forse a causa del metodo da giocolieri della psiche, da guru, che impiegano per rapinare. Sembra che a esercitare il magnetico potere sia l'uomo. Col negoziante di Castelsardo è andata così: la donna ha girato un po' per il negozio, chiedendo il prezzo di un costume da bagno, di una guida turistica. La vittima ha risposto e zac, il quarantenne indiano ha affondato nelle sue pupille, con le proprie iridi color della notte, l'occhiata fatale. Risultato: il commerciante ha tirato fuori il portafoglio e gli ha «donato» il milione e mezzo di lire, in banconote da centomila, che conteneva. La rapina alle banche, invece, ha richiesto un pretesto diverso. In questi casi la lady ha chiesto ai cassieri se, per gentilezza, potevano cambiare in spiccioli dei biglietti da diecimila lire. Il cambio, alla fine, è risultato più favorevole. Le cifre scappate sarebbero fra i due e cinque milioni di lire. Ora gli inquirenti sono a caccia della strana coppia per arrestarli prima che fuggano dall'Eldorado sardo. Successo possibile, purché gli inquirenti si preparino all'incanto amandosi di un paio d'occhi di aniano.